

*Migrazioni fra memoria e patrimonio / Les
migrations entre mémoire et patrimoine*

Introduzione: *Les migrations entre mémoire et patrimoine*

NICOLA BRARDA, CHIARA DENTI, DILETTA MOSCATELLI

Questa sezione raccoglie in gran parte i contributi proposti in occasione della giornata di studio, *Les migrations entre mémoire et patrimoine. Enjeux, réappropriations, résistances*, che si è svolta all'ENS (École Normale Supérieure) di Parigi il 18 maggio 2018¹.

Il progetto nasce dall'intento di intercettare prospettive e punti di vista, saperi e discipline differenti riguardo all'articolazione complessa che esiste fra migrazione e patrimonio. A partire dalla constatazione che il fenomeno migratorio è inserito in un circuito di discorsi, posizioni e retoriche (apparentemente?) contraddittorie, la scommessa era indagare l'opposizione che si apre tra le attuali politiche migratorie e il contestuale processo di valorizzazione culturale e sociale della migrazione. È da anni ormai che a livello europeo un quadro istituzionale improntato a dispositivi di esclusione, respingimenti e forme di controllo si è affermato in tensione con la parallela moltiplicazione di narrazioni incentrate sull'esperienza dei migranti e sui loro percorsi: che si tratti di testimonianze, interviste, racconti di vita, documentari, queste *mise en récit* travalicano il ristretto contesto massmediatico e acquistano visibilità e importanza anche nel campo letterario, teatrale, cinematografico.

Accade così che dopo una prolungata invisibilità della questione migratoria e una deliberata amnesia storica rispetto ad alcuni capitoli scomodi e controversi delle rispettive storie nazionali (il passato coloniale, l'esperienza dell'emigrazione), la migrazione sia oramai giudicata degna di essere conservata e raccontata, riconosciuta come un bene inalienabile e trasmissibile. Sono tanti e diversi gli attori (associazioni, artisti, ricercatori, istituzioni) a partecipare, in modo più o meno esplicito e rivendicato, a questa dinamica memoriale.

¹ La giornata è stata co-organizzata dall'ENS, dal CRPM (Centre de Recherches Pluridisciplinaires Multilingues dell'Université Paris Nanterre) e dall'IDEMEC (Institut d'Ethnologie Méditerranéenne Européenne et Comparative dell'Université Aix-Marseille). Il Comitato scientifico era formato da Giuliana Benvenuti (Università di Bologna), Véronique Dassié (Université d'Aix-Marseille), Lucia Quaquarelli (Université Paris Nanterre), Licia Reggiani (Università di Bologna).

Da circa un ventennio, infatti, le istituzioni di diversi paesi europei, sulla scia di iniziative fiorite nel corso degli anni Novanta oltreoceano (l'Ellis Island Immigration Museum di New York o il Musée de la civilisation de Québec, per esempio), non si limitano alla promozione di progetti culturali e sociali che riguardano la tematica delle migrazioni, ma arrivano alla creazione di veri e propri musei interamente dedicati al fenomeno, come è accaduto per la Cité Nationale de l'Histoire de l'Immigration (CNHI) di Parigi, nata nel 2007 e rinominata successivamente nel 2012 Musée National de l'Histoire de l'Immigration (MNHI).

Tuttavia, questo interesse non è esente da conflittualità e solleva una serie di domande: a chi si rivolge la patrimonializzazione delle migrazioni? Di chi ricerca il consenso e quale memoria ricostruisce? Per chi è valorizzato questo patrimonio e quale uso ne viene fatto? In un'intervista realizzata in occasione dei dieci anni di apertura del MNHI, Benjamin Stora (presidente del Conseil d'Orientation del Palais de la Porte Dorée, edificio in cui il MNHI è ospitato) afferma che spesso «gli immigrati, che sono gli attori di questa storia, non desiderano per forza che gliela si ricordi. Hanno piuttosto voglia di cancellare le tracce del loro arrivo e del loro insediamento in Francia» (Poinsot 2017, 7). Nondimeno, secondo lo storico, è necessario mostrare queste storie «per fabbricare la storia della Francia integrando questa componente straniera e attivando la trasmissione memoriale da una generazione all'altra, dalle popolazioni immigrate verso il resto della società francese» (Poinsot 2017, 7). Mostrare le storie dell'immigrazione, dunque, pare essere un'operazione necessaria, *in primis*, per i membri della nazione di arrivo.

Non può sfuggire allora come l'inclusione patrimoniale presenti alcune ambiguità evidenti: i musei dell'immigrazione, come ha sottolineato Ramón Grosfoguel, tanto in Europa come oltreoceano, sono orientati da logiche nazionali che «si aprono al fenomeno [migratorio], lo iscrivono nel processo storico della formazione dell'identità nazionale e non escano dal quadro dello Stato-Nazione» (Grosfoguel et al. 2011, 8). Restano prigionieri di un «nazionalismo museografico» che condiziona e predetermina la rappresentazione della migrazione. Lo stesso si può dire dell'inclusione, lenta e conflittuale, delle produzioni migranti all'interno del più vasto canone letterario italiano.

Il fenomeno migratorio resta insomma impigliato nelle maglie del discorso nazionale che filtra e seleziona memorie, storie e narrazioni, uniformando le esperienze migratorie, tralasciando l'eterogeneità dei per-

corsi e delle condizioni di partenza. La rinuncia a prendere in considerazione tali condizioni d'origine è immancabilmente condannata, secondo Abdelmalek Sayad, a «dare del fenomeno una visione parziale ed etnocentrica» che prende in considerazione «l'immigrato – e solo lui – e non l'emigrato», come se la sua esistenza iniziasse solo nel momento in cui giunge nel paese d'arrivo, tenendo conto esclusivamente della «problematica, esplicita e implicita, dell'adattamento alla società di accoglienza» (Sayad 2002, 44). Balza quindi agli occhi come la patrimonializzazione della migrazione non crei affatto attrito con le politiche che colpiscono i migranti, ma si ponga piuttosto in continuità finendo per riprodurre e rinsaldare, a sua volta, i meccanismi di inclusione differenziale che contribuiscono a rafforzare una certa immagine prescrittiva della migrazione.

Alla luce di tutto questo, emerge allora anche la dimensione strategica della patrimonializzazione, il suo ruolo strumentale nella creazione di un *consenso patrimoniale* (Bondaz et al. 2012) in grado di smorzare le scottanti conflittualità che il significante “migrazione” suscita all'interno della sfera politica e sociale. Secondo Sophie Wahnich, infatti, ciò che viene patrimonializzato nei musei dell'immigrazione è la migrazione riuscita, l'integrazione, la riconciliazione con il paese d'arrivo; al contrario, viene accantonato tutto ciò che ha a che vedere con la “crudeltà” e la sofferenza che caratterizzano l'esperienza migratoria, di cui peraltro i paesi d'accoglienza sono spesso i diretti responsabili. In nome del consenso, i musei dell'immigrazione tralasciano il “patrimonio negativo” delle migrazioni che altrove sono stati invece in grado di mostrare. Le strutture museali non assolvono la loro funzione di istituzioni civili, non rivelando nel caso del fenomeno migratorio dove stia il limite da non oltrepassare più, quello che Wahnich chiama l'«*interdit social*», ovvero «quella legge prescrittiva necessaria che fonda la legittimità dell'attività patrimoniale quando s'interessa alle abiezioni» (Wahnich 2017, 133).

Ma non è tutto. Perché, se è vero che questa dimensione “strategica” del patrimonio è imprescindibile per la comprensione delle recenti dinamiche istituzionali, è vero anche che essa non le esaurisce: il patrimonio travalica le istituzioni museali, forza i loro vincoli ideologici e le loro strategie del consenso. È proprio il valore chiave del *patrimonio*, come fonte di riconoscimento socio-politico e fonte di inclusione in una memoria collettiva, a suscitare molteplici forme di riappropriazione della pratica *patrimoniale*, destabilizzando la sua dimensione consensuale e facendo del patrimonio un campo di forza, diviso tra attori, pratiche e forme plurali.

Per queste ragioni abbiamo rivolto un'attenzione particolare a questi *altri tentativi* di fare patrimonio, che vanno dalle pratiche di patrimonializzazione «sociale» (Davallon 2014) alimentate dalle esigenze di una comunità, fino alla produzione di nuove forme e articolazioni patrimoniali. Tra queste modalità alternative, che invitano a ripensare l'intera prassi patrimoniale, spiccano due approcci a partire dai quali si delineano strategie complementari: da una parte la tendenza a reinvestire e risemantizzare il museo per svincolarlo dalla sola funzione espositiva, aprendolo a una pluralità di usi e scardinandone la neutralità così da farne uno spazio di rivendicazione attiva (come testimonia l'ibridazione tra spazi occupati e spazi espositivi a Roma e a Lampedusa). Dall'altra, invece, la scelta di operare una *contro-patrimonializzazione* tesa a salvaguardare e diffondere saperi, tracce ed esperienze sottoposti alla spinta coercitiva di quei discorsi (appartenenti all'ambito mediatico, legislativo e politico) che mirano alla loro cancellazione, negando loro valore e dignità di esistenza. Ne sono prova, ad esempio, i molteplici interventi del Pôle d'Exploration des Ressources Urbaines (PEROU) sulla *jungle* di Calais, volti a scardinare l'imponente dispositivo retorico che presentava questo spazio come luogo dell'intollerabile, per vedervi invece la traccia di un mondo nel suo *farsi*.

Sono questi aspetti molteplici e ambivalenti inscritti nella nozione di patrimonio che i saggi qui raccolti tentano di esplorare nel tentativo di proporre una mappatura. I contributi creano una costellazione di *interpretazioni e forme* del patrimonio che, a partire da alcuni casi di studio (Dassié, Landi), allargano progressivamente la prospettiva spaziando dal para-patrimoniale (per esempio, l'impiego della nozione di patrimonio nell'ambito letterario, Brarda, Denti) alla critica dei meccanismi e dei limiti della patrimonializzazione (Ribert, Zekri), per poi arrivare alle forme di resistenza patrimoniale (Moscatelli, Sferlazzo).

La sezione si articola lungo quattro assi. La prima sottosezione, dedicata a due studi di caso, raccoglie i contributi di Veronique Dassié e Veronica Landi. Concentrandosi sulla relazione tra metodologia etnografica e produzione culturale, Dassié prende come caso di studio un'esposizione sulle migrazioni allestita a Montargois con la partecipazione di migranti e di loro discendenti, l'autrice analizza il lavoro di collaborazione tra l'etnologo, i «portatori di memoria» (*passeurs de mémoire*) e l'istituzione culturale. Se la presenza dell'etnologo legittima l'esposizione degli oggetti di migranti e la loro valorizzazione, l'esperienza dell'esposizione arricchisce a sua volta lo sguardo etnografico, attraverso una narrazione spaziale

dove sono le testimonianze di cui gli oggetti si fanno portatori a illustrare il proposito scientifico, e non il contrario. Questa «tridimensionalità» della produzione etnografica assume un carattere trasversale capace di esprimere una complessità a cui «il racconto lineare non autorizza».

Muovendo dallo strettissimo legame che unisce la “schiaavitù contemporanea” e l’esperienza storica della tratta, il contributo di Veronica Landi fa invece il punto sulla rappresentazione museale della schiaavitù in Francia, portando allo scoperto il vuoto che la circonda. Non esiste, infatti, nella Francia metropolitana alcun museo specificamente dedicato alla tratta, alla quale viene semplicemente riservata una sezione all’interno dei musei civici di Nantes, Bordeaux, La Rochelle. In questi musei, inoltre, la tratta viene presentata nient’altro che come un capitolo della storia locale, omettendo la dimensione nazionale del fenomeno e quindi il passato schiavista della Francia, sovente descritta come “patria dei diritti umani”.

I due saggi che compongono la seconda linea di ricerca ruotano attorno alla dimensione del para-patrimoniale declinandola in ambito letterario. L’articolo di Chiara Denti riflette sulla posizione ambigua e controversa che la scrittura italiana delle migrazioni riveste all’interno del panorama letterario italiano. Esclusi a lungo dai manuali scolastici e dal settore della letteratura nazionale, gli scrittori e le scrittrici migranti hanno da qualche anno finalmente accesso alle maggiori case editrici che ne diffondono le narrazioni presso un pubblico sempre più vasto. Lunghi dall’essere una reale conquista, Denti mostra come l’accesso alla pubblicazione sia tendenzialmente riservato, però, a coloro che mantengano nella propria narrazione quegli stereotipi culturali (espressi tanto a livello di testo che di paratesto) che rispondono alle aspettative del pubblico. Questi scrittori e scrittrici si trovano dunque “incatenati” ai temi della migrazione e vincolati a una canonizzazione culturale etnocentrica che, mentre rivendica uno spazio di parola per i migranti, in parallelo riproduce rapporti di forza che contribuiscono all’assoggettamento di quelle “nuove voci” che intende far emergere.

L’intervento di Nicola Brarda prende invece le mosse dalla riqualificazione e successiva privatizzazione dell’ex fabbrica della Pantanella (Roma) avvenuta in seguito all’espulsione dei migranti che la occupavano all’inizio degli anni Novanta. Notando come la promozione di quello che è oggi un complesso immobiliare insista sul valore patrimoniale, architettonico e storico dell’edificio, ed escluda al contempo ogni riferimento all’occupazione che in esso si svolse, l’intento è di analizzare il romanzo di Mohsen Melliti, *Pantanella. Canto lungo la strada*, in quanto narrazio-

ne alternativa capace di tramandare una riflessione sull'occupazione e la memoria di questo spazio. Attraverso il confronto tra due visite raccontate all'interno del testo, l'articolo esamina così l'impatto dello sguardo esterno (metafora di quello della società italiana) sulla definizione della Pantanella, e le modalità attraverso cui i suoi abitanti tentano di svincolarsi da esso e reinventare l'immaginario del luogo in cui vivono.

Il terzo asse si colloca nell'ottica di una critica nei confronti delle dinamiche di valorizzazione delle migrazioni. Evelyne Ribert interroga la reale incidenza delle iniziative di valorizzazione delle migrazioni in termini di riconoscimento da parte dell'opinione pubblica. A partire dall'analisi delle diverse iniziative memoriali organizzate nella "Petite Espagne", quartiere parigino della Plaine Saint-Denis e da uno studio approfondito sui pubblici che vi hanno partecipato, Ribert analizza gli effetti paradossali di tali operazioni culturali. Le memorie degli immigrati spagnoli sono memorie parziali, omogeneizzate e centrate sull'integrazione locale più che sui percorsi migratori (spesso problematici e conflittuali) per rispondere alle aspettative dei poteri pubblici. Viene tralasciato così qualsivoglia legame tra migrazioni passate e presenti, col risultato di raggiungere un pubblico ristretto, composto sostanzialmente da persone direttamente interessate o già sensibili alla questione. Sottolineando le ambiguità del processo di valorizzazione culturale della migrazione sia all'interno della ricerca che delle istituzioni culturali (il museo *in primis*), il contributo di Caroline Zekri sceglie di esplorare il nesso tra "cultura" e questioni migratorie. L'articolo mostra come l'attenzione della ricerca odierna per la dimensione culturale dei movimenti migratori coincida spesso con l'invisibilizzazione delle pratiche di potere e dei rapporti di forza che strutturano la società nel suo insieme (e quindi lo stesso mondo accademico), rendendo necessaria la ridefinizione di un'etica della ricerca svolta in un contesto dominante. L'analisi esplora quindi gli usi della nozione di cultura all'interno della sfera museale, e si sofferma più specificamente sulle politiche del Musée National de l'Histoire de l'Immigration (Parigi), esempio eloquente di come l'enfasi sul valore "culturale" delle migrazioni coincida con una depoliticizzazione della questione migratoria che viene ad essere usata strategicamente in un'ottica di pacificazione sociale. Si finisce in quel modo per riprodurre, invece di contestarle, quelle pratiche di costruzione dell'identità nazionale dominate dall'esigenza di "integrare" o escludere l'alterità migrante, secondo un'impostazione che definisce il funzionamento della "fabbrica delle identità migratorie".

Infine l'articolo di Diletta Moscatelli e l'intervista a Giacomo Sferlazzo indagano le forme di resistenza che passano attraverso la riappropriazione del dispositivo museale, mettendo in atto forme di contro-narrazione. Incentrato sulla relazione tra musei, migrazioni e arte contemporanea, lo studio di Diletta Moscatelli si interessa da vicino all'esperimento del MAAM, Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropolitiz, creato a Roma nel 2012 in un'ex fabbrica occupata tre anni prima dai Blocchi Precari Metropolitani. Esempio paradigmatico di contro-museo, il MAAM, attraverso la forma del museo abitato fa dell'arte uno strumento per portare avanti denunce e rivendicazioni, smarcandosi in modo netto dalle tendenze estetizzanti dominanti all'interno delle realtà museali che indeboliscono o addirittura neutralizzano la dimensione politica della questione migratoria.

Chiude la sezione l'intervista realizzata da Diletta Moscatelli a Giacomo Sferlazzo, artista lampedusano, co-fondatore del collettivo Askavusa e co-creatore di Porto M, spazio in cui sono esposti oggetti dei migranti ritrovati dall'artista nella discarica di Lampedusa. Dopo aver ripercorso la genesi del museo e averne illustrato gli intenti, Sferlazzo si attarda sul ruolo dell'arte rispetto alla questione migratoria, strumentalmente rappresentata nei termini di una retorica umanitaria che ne elude la rilevanza politica ed economica.

I conflitti e le tensioni insiti nell'articolazione tra migrazione e patrimonio costituiscono sempre più un orizzonte di ricerca per studiosi afferenti a discipline molto diverse tra loro. In quest'ottica, abbiamo riunito ricercatori di scienze umane e sociali, attori della cultura e artisti così da allargare lo spettro della riflessione e mettere in movimento sguardi e punti di vista al di là degli steccati disciplinari.

Gli ambienti stessi in cui i saperi sulle questioni migratorie e patrimoniali si producono sono dotati di potere di selezione, di valorizzazione e di trasmissione culturale non neutrale: pur attraverso gli strumenti della critica e della contestazione, scegliendo di trattare questa tematica contribuiamo, anche noi, a nostra volta, alla sua patrimonializzazione. Come ha opportunamente sottolineato Caroline Zekri, è perciò dovere di ogni ricercatore e di ogni ricercatrice, a partire dal "decentramento" a cui ci invita Sayad, situare il proprio centro, ossia il preciso e connotato punto di vista dal quale si osservano e si analizzano i fenomeni.

L'attenzione al contesto patrimoniale e alle pratiche che si iscrivono in esso deve coincidere dunque con una necessaria presa di coscienza del ruolo del ricercatore all'interno di questo dispositivo patrimoniale, per

essere in grado di misurare le conseguenze delle sue possibili complicità così come delle sue possibili resistenze.

Bibliografia

- Bondaz, J., Isnart C. e Leblon A. (2012) *Au-delà du consensus patrimonial. Résistances et usages contestataires du patrimoine*, «Civilisations», vol. 61, n. 1, pp. 9-22 <https://www.cairn.info/revue-civilisations-2012-2-p-9.htm> [ultimo accesso 23 settembre 2018].
- Davallon, J. (2014) *À propos des régimes de patrimonialisation: enjeux et questions*, «Patrimonialização e sustentabilidade do patrimonio: reflexao e perspectiva» <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01123906/document> [ultimo accesso 23 settembre 2018].
- Grosfoguel, R., Le Bot Y. e Poli, A. (2011) *Intégrer le musée dans les approches sur l'immigration. Vers des nouvelles perspectives de recherche*, «Hommes&Migrations», n. 1293, *L'immigration dans les musées. Une comparaison internationale*, pp. 6-11 <http://hommesmigrations.revues.org/491> [ultimo accesso 23 settembre 2018].
- Poinsot, M. (2017) *Demeurer un musée de l'histoire de l'immigration et devenir un musée des migrants. Entretien avec Benjamin Stora, président du Conseil d'orientation de l'EPHPPD du Palais de la Porte Dorée-Musée national de l'histoire de l'immigration-Aquarium tropical*, «Hommes&Migrations», n. 1319, *Réfugiés et migrants au Liban*, pp. 6-8 <http://journals.openedition.org/hommesmigrations/3955> [ultimo accesso 23 settembre 2018].
- Sayad, A. (1999) *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina (2002).
- Wahnich, S. (2017) *L'immigration produit du patrimoine négatif. Le rôle du musée*, «Communications», n. 100, pp. 119-135.